

Elisabetta BERARDI

CHI POTRÀ CONVINCERE ACHILLE?
UNA DECLAMAZIONE TRA SFIDA E IMPEGNO
(ELIO ARISTIDE, OR. 16 LB)

LA DECLAMAZIONE MITOLOGICA

Nella letteratura greca le declamazioni tratte da avvenimenti storici sono testimoniate in numero decisamente superiore a quelle di argomento mitologico¹. Queste ultime sviluppano diversi temi: in parte sono episodi resi celebri dal teatro attico, come le vicende di Medea e di Oreste, ma gli argomenti più frequenti appaiono quelli incentrati su episodi omerici, intendendo con ‘omerici’ narrazioni dei due poemi maggiori e dei poemi del Ciclo, che gli antichi avvertivano facenti parte di un patrimonio unico². Gli episodi omerici spesso a loro volta materiano la *μελέτη* di una sostanza arricchitasi dalla successiva ripresa di tali motivi sulla scena drammatica o in altri sviluppi letterari, come avviene per il caso di Aiace, la cui figura nelle declamazioni risente sia della tradizione della *Piccola Iliade* sia della sua rappresentazione tragica.

Nelle declamazioni mitologiche predomina senza dubbio la figura di Achille, attorno alla quale si dispongono alcuni celebri nuclei narrativi: l’ambasceria di Odisseo, Fenice e Aiace che cercano di convincere l’eroe ad accettare i doni di Agamennone e a riprendere le armi contro i Troiani (*Iliade* 9); la supplica di Patroclo di poter vestire l’armatura di Achille in battaglia così da ingannare i nemici (*Iliade* 16); il riscatto del corpo di Ettore (*Iliade* 24). Destano interesse in relazione all’eroe anche il progettato matrimonio di Achille con la principessa troiana Polissena e gli eventi successivi alla sua morte, con il giudizio delle armi tra Aiace e Odisseo, motivi cantati nel *Ciclo* e rappresentati anche sulle scene del teatro attico. A testimonianza di tale predilezione per le vicende di Achille possediamo per l’età imperiale sia diversi esercizi preparatori contenuti nei manuali di retorica, i cosiddetti *προγυμνάσματα*, sia appunto *μελέται*, come quelle di Elio Aristide (II sec. d.C.), Libanio (IV sec. d.C.) e Coricio (inizi del VI sec. d.C.)³.

In effetti Omero alla scuola del retore ha un ruolo fondamentale, anche se a prima vista inatteso, poiché mentre nel grado precedente di istruzione, l’insegnamento del *grammaticus*, è centrale il commento poetico, il programma retorico si occupa di studio e di produzione di testi in prosa: giunto alla nuova scuola, il giovane apprende da subito di non dover in alcun modo usare dizione poetica e stile poetico nelle proprie composizioni. Ciò non implica tuttavia che il ruolo di Omero subisca un declassamento al culmine della formazione retorica: gli insegnamenti continuano a indirizzare a Omero e al suo materiale. La narrazione epica, lo

¹ Ancora utile al riguardo è il repertorio allestito da Richard Kohl (*De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis dissertationem praemio ornatam scripsit Ricardus Kohl Rhenanus, typis et sumptibus F. Schoeningh, Paderbonae, 1915*).

² Sul ‘panomerismo’, fenomeno tipico già dei filologi alessandrini, che consiste nel riportare a Omero, di cui si riconosce il primato, ogni elemento del *Ciclo* troiano, si vedano le considerazioni di G. Scafoglio per il *Troiano* di Dione di Prusa («Il riuso del testo omerico e del ciclo epico nel *Troiano* di Dione. Osservazioni metodologiche ed esemplificazione», *Dion de Pruse : l’homme, son œuvre et sa postérité. Actes du Colloque international de Nantes (21-23 mai 2015)*, ed. E. Amato, C. Bost-Pouderon, T. Grandjean, L. Thévenet, G. Ventrella, Hildesheims-Zurich-New York, Olms Verlag, 2016, p. 435-463, *praes.* 441-442).

³ Sulla rilevanza del personaggio di Achille nella retorica di età imperiale rimando a B. Schouler, « Pour les sophistes, Achille ne fut-il que colère ? », *À l’école d’Homère : la culture des orateurs et des sophistes*, ed. S. Dubel, A.M. Favreau-Linder, E. Oudot, Paris, Éditions rue d’Ulm, 2015, p. 87-102.

abbiamo ricordato, è all'origine di diversi tipi di esercizi preparatori; il poeta è considerato un maestro di etopea e una fonte di massime. Più in generale, si può affermare che lo statuto fondante di Omero nella cultura di un *παιδευμένος* di età imperiale è indiscusso anche grazie al fatto che esso è ribadito nelle scuole di retorica. Tale statuto non impedisce però ai retori di manipolare i suoi poemi: numerosi esercizi, declamazioni e orazioni sviluppano episodi omerici in direzioni fino a quel momento inesplorate e inattese⁴.

Sotto questo aspetto è esemplare l'atteggiamento di Dione di Prusa (I-II sec. d.C.), che nel discorso *Sull'esercizio oratorio*, in cui si rivolge con ogni probabilità a Traiano offrendo consigli di lettura, considera incontrastato il primato di Omero (or. 18, 8), ma compone anche una orazione, il *Troiano* (or. 11), con l'intento di smascherare le menzogne del poeta, dimostrando che Ilio non è mai stata presa e che gli Achei non uscirono vincitori dal conflitto⁵.

ARISTIDE AUTORE DI DECLAMAZIONI

Queste considerazioni di carattere generale – preminenza di declamazioni storiche; interesse, tra le declamazioni mitologiche, per la figura di Achille; generale tendenza alla manipolazione dei dati omerici – sono confermate dalle opere di Elio Aristide. Aristide è personaggio centrale nella letteratura greca di età imperiale, uno dei pochi di cui sia giunta una raccolta significativa di testi e nello specifico di *μελέται*. Già mentre era in vita, la sua opera fu riconosciuta di altissimo valore; in seguito, nella tarda antichità e a Bisanzio, Aristide divenne – secondo gli intenti da lui stesso perseguiti – modello fondante accanto a oratori classici come Demostene e, in certi tempi e luoghi, preferito a Demostene; il ruolo rilevante di Aristide si conferma ancora, come studi recenti mettono in luce, nell'Umanesimo e Rinascimento⁶.

Tra fine '800 e metà '900 la critica ha spesso definito 'scolastica' la produzione declamatoria in generale e quella di Aristide in particolare; tale definizione, che sottende e talora esprime anche un giudizio di disvalore oltre che spesso una ipotetica collocazione in

⁴ Sul ruolo centrale di Omero nelle scuole di retorica, che non esclude manipolazione del suo materiale, si vedano ora F. Robert, « La présence d'Homère dans les *Progymnasmata* d'époque impériale », *À l'école d'Homère : la culture des orateurs*, p. 73-86 e B. Schouler, « Pour les sophistes, Achille ne fut-il que colère ? », p. 89-92.

⁵ Su Traiano come plausibile destinatario dell'orazione *Sull'esercizio oratorio* si veda E. Amato, *Traiani praeceptor: studi su biografia, cronologia e fortuna di Dione Crisostomo*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2014, p. 97-110. Per il *Troiano* è utile riferimento la traduzione italiana commentata da G. Vagnone: *Dione di Prusa. Troiano. Or. 11. Edizione critica, traduzione e commento a cura di G. V.*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003. Sul rapporto del *Troiano* con il materiale omerico rimando a M. Lentano, «Lo smascheratore smascherato. Dione di Prusa e il mito troiano», *Annali online dell'Università degli studi di Ferrara. Sezione di lettere*, 10, 2015, p. 76-87 (<http://annali.unife.it/lettere/>) e a G. Scafoglio, «Il riuso del testo omerico».

⁶ Per le molteplici ragioni del successo di Aristide nella tarda antichità e a Bisanzio, si veda da ultimo L. Miletta, «'I Also Have to Dialogue with the Posterity'. Aelius Aristides' Legacy to the Late Antiquity», *Rhetorical Strategies in Late Antiquity Literature. Images, Metatexts and Interpretation*, ed. A.J. Quiroga Puertas, Leiden-Boston, Brill, 2017, p. 7-25; sullo specifico aspetto dell'atticismo, per cui Aristide fu apprezzato già dai contemporanei, si veda C.P. Jones, «Aristides' First Admirer», *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, ed. W.V. Harris, B. Holmes, Leiden-Boston, Brill, 2008, p. 253-262 e E. Berardi, «Maestri di atticismo: la lingua e i suoi modelli in tre testi di ambiente scolastico di Elio Aristide (orazioni 30-32K)», *Aelius Aristide écrivain*, ed. L. Pernot, G. Abbamonte, M. Lamagna, M.C. Alvino, Turnhout, Brepols, 2016, p. 245-262. Per l'Umanesimo e il Rinascimento, un quadro generale si ha in F. Fontanella, «Aspetti di storia della fortuna di Elio Aristide in età moderna», *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, ed. P. Desideri, F. Fontanella, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 203-239. Per quanto riguarda il successo dell'*Ambasceria*, si veda F. Robert, « Enquête sur la présence d'Aelius Aristide et de son œuvre dans la littérature grecque du II^e au XV^e siècle de notre ère », *Anabases*, 10, 2009, p. 141-160, *praes.* 156, n. 54 e *infra*, n. 17.

età giovanile⁷, non pare tuttavia adeguata, né per quanto riguarda la data di composizione e la destinazione originaria delle *μελέται* né per l'apprezzamento di cui esse godettero tra contemporanei e posteri. Datare un discorso fittizio è arduo e spesso impossibile, ma dalle testimonianze antiche e da quanto dice l'autore stesso, sappiamo che Aristide praticò la declamazione non solo nei suoi primi anni da retore, ma anche in età avanzata: fu celebre per le sue *μελέται* anche se per lo più rifiutò la pratica dell'improvvisazione, che costituiva il culmine della abilità sofistica. Lui stesso rivendicò anzi con orgoglio una preparazione meditata dei discorsi – Flavio Filostrato racconta che lo avrebbe fatto addirittura in presenza di Marco Aurelio a Smirne⁸ –, anche se talora declamò improvvisando, spinto dai suoi ascoltatori o dalla volontà del dio Asclepio, che gli aveva donato il possesso di una oratoria sacra e ispirata⁹. Il mondo della scuola non pare l'ambiente di prima destinazione di tali testi, anche perché il pubblico delle sue *μελέται* non poteva essere costituito da soli discepoli: Aristide non tenne infatti mai insegnamento regolare, benché avesse certamente allievi, giovani a cui afferma di dare dei consigli¹⁰. Sappiamo invece di come egli praticasse la declamazione, seppure non con grande frequenza, di certo con notevole passione e resistenza fisica, in sessioni talora lunghe e impegnative, in cui era seguito da una folla spesso di considerevoli proporzioni che ascoltandolo era trascinata da diversi sentimenti e partecipava intensamente alla *performance*. Le sue *μελέται*, quelle conservate dalla tradizione e quelle ricostruibili dalle testimonianze, furono pronunciate, a Smirne come a Pergamo e in altri centri culturali, di fronte a un pubblico numeroso, concentrato e preparato, anche se a volte in difficoltà di fronte alla complessità del discorso¹¹; l'ampiezza delle declamazioni conservate

⁷ A. Boulanger, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère*, Paris, E. de Boccard, 1923, p. 271-274. Sulla medesima linea di Boulanger anche B.P. Reardon, *Courants littéraires grecs des 2^e et 3^e siècles après J.-C.*, Paris, Les Belles Lettres, 1971, p. 103-114.

⁸ Filostrato, *Vite dei Sofisti. Vita di Aristide*, 2,9, 582-583; per la testimonianza di Filostrato si veda anche *infra*, n. 19.

⁹ Su tutto ciò (*performance* pubbliche e improvvisazione; pratica di declamazione–esercizio, ma non per la pubblicazione; cura letteraria dedicata ai discorsi per la loro successiva circolazione scritta; declamazioni anche in tarda età) rimando a L. Pernot, *Les discours siciliens d'Aelius Aristide. (Or. 5-6) : Etude littéraire et Paléographique ; Edition et traduction*, New York, Arno Press, 1981, rist. Salem NY, Ayer, 1992, p. 13-18; F. Robert, « De la déclamation exercice à la déclamation virtuose. Le cas d'Aelius Aristide », *Fabrique de la déclamation antique (controverses et suasores)*, ed. R. Poignault, C. Schneider, Clermont-Ferrand, Centre de recherches André Piganiol-Présence de l'Antiquité, 2016, p. 67-83. Sul tema della ispirazione divina soprattutto in relazione ad Aristide si veda L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I-II, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 1993, II, p. 625-635; si veda anche L. Pernot « Les mystères de la rhétorique », *Hommage à Jacqueline de Romilly : l'empreinte de son œuvre*, ed. M. Fumaroli, J. Jouanna, M. Trédé, M. Zink, Paris, Académie des inscriptions et belles-lettres, 2014, p. 61-76. Al tema della sacralità della retorica Aristide dedica il discorso *Contro i profanatori* (or. 34), i sofisti che dissacrano l'arte; il testo è stato tradotto e commentato da J.L. Vix, *L'enseignement de la rhétorique au 2^e siècle après J.C. à travers les discours 30-34 d'Aelius Aristide : ἐν λόγοις καὶ μαθήμασιν καὶ ἐπαίνοις τραπείς*, Turnhout, Brepols, 2010.

¹⁰ Nel *corpus* di Aristide due sono i discorsi dedicati a figure di allievi, il *Genetliaco per Apella* (or. 30), un giovane della nobiltà pergamena e l'*Epicedio per Eteoneo* (or. 31), ragazzo morto anzitempo a Cizico (traduzione commentata dei due discorsi si ha in J.L. Vix, *L'enseignement de la rhétorique*; per l'*Epicedio* si veda anche E. Berardi (ed.), *Elio Aristide. Epicedio per Eteoneo. Epitafio per Alessandro*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006. Stando alla testimonianza di Filostrato, inoltre, Damiano di Efeso aveva pagato per ascoltare Aristide (*Vite dei Sofisti. Vita di Damiano d'Efeso*, 2,23, 605). Il fatto che Aristide non svolgesse in modo regolare e ufficiale l'insegnamento gli rese difficile sottrarsi alle liturgie civiche, proprio per via del suo *status* non preciso di docente; ciò non toglie che Aristide avrebbe potuto aspirare a incarichi civici. Argomenta un possibile desiderio di Aristide di legarsi in posizione ufficiale al *Mimnermeion* di Smirne J.P. Sánchez Hernández, « Aelius Aristide as Teacher », *Greece & Rome*, 63,2, 2016, p. 227-236.

¹¹ Sul fatto che la letterarietà delle declamazioni conservate, frutto di sicura cura editoriale di Aristide, non escluda una loro *performance* rimando a F. Robert, « De la déclamation exercice à la déclamation virtuose », che ricorda anche le difficoltà talora manifestate dal pubblico all'ascolto (p. 82, n. 40-41).

di Aristide e la cura formale del loro dettato non si oppongono quindi alla loro prima fruizione orale da parte di un vasto pubblico¹².

Nel *corpus* dei cinquantatré discorsi tramandati a suo nome, le declamazioni sono dodici, le numero 5-16 nella edizione Lenz-Behr¹³: undici sono di argomento storico e solo una, l'*Ambasceria ad Achille* (or. 16), riguarda una vicenda mitica. La sproporzione tra storia e mito è confermata da una indagine di Fabrice Robert sulle opere perdute di Aristide, che ha censito testimonianze di almeno altre tredici μελέται di soggetto storico e di una ulteriore che potrebbe esser di tema mitologico¹⁴: gli studi moderni rivalutano infatti una affermazione di Libanio che in una epistola (*Lettere* 631, 2 Foerster) sembra alludere all'esistenza di un *Tersite* di Aristide. A questa seconda declamazione mitologica nella sua produzione, ancora una volta di ambientazione iliadica, Libanio avrebbe potuto rispondere con uno dei propri προγυμνάσματα, il paradossale *Elogio di Tersite*, secondo un meccanismo consueto di emulazione dialettica con i testi di Aristide, da lui grandemente ammirato¹⁵. Nel *corpus* di Libanio infatti almeno due opere appaiono in rapporto dialettico con un precedente aristideo, il discorso *Sulla danza*, che replica a una orazione per noi perduta *Contro i danzatori*, e una μελέτη, la *Risposta di Achille al discorso di ambasciata d'Ulisse (Declamazione quinta)*, in relazione proprio all'*Ambasceria*. Nella *Risposta* Libanio dà voce alle ragioni di Achille contro gli argomenti di Odisseo, aggiungendo convincenti motivazioni al rifiuto di combattere dell'eroe¹⁶: la tradizione della tarda antichità colse la relazione tra i testi, preservando spesso insieme nei medesimi codici le due declamazioni di Aristide e di Libanio. Il riconoscimento del loro legame trova conferma nel Rinascimento europeo, quando Joachim Camerarius nell'anno 1535 pubblica l'*editio princeps* di entrambe le μελέται, facendole seguire da una

¹² Lo testimonia bene il monumentale e curatissimo discorso epidittico *Panatenaiico* aristideo, che dovette richiedere un tempo di esecuzione di circa quattro ore (sulla questione si veda L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge*, p. 459-460).

¹³ Le declamazioni (orazioni 5-16) furono curate dal solo Frederick Lenz (*P. Aelii Aristidis Opera quae exstant omnia Orationes 1.-16. complectens / orationes 1. et 5.-16. edidit Fridericus Waltharius Lenz; praefationem conscripsit et orationes 2., 3., 4. edidit Carolus Allison Behr*, Lugduni Batavorum, Brill, 1976-1980; alle declamazioni è dedicato un fascicolo, *Orationes 9.-16., addenda et corrigenda continens*, Lugduni Batavorum, Brill, 1980).

¹⁴ F. Robert, *Les œuvres perdues d'Ælius Aristide : fragments et témoignages*, Paris, E. de Boccard, 2012, p. 247-248; per il *Tersite* p. 163, 297-301.

¹⁵ Dalla produzione di Libanio affiora prepotente il desiderio di costruire una immagine di sé in stretta emulazione con la vita e le opere di Aristide (R. Criatore, «Vying with Aristides in the Fourth Century: Libanios and His Friends», ed. W.V. Harris, B. Holmes, Leiden-Boston, Brill, 2008, p. 261-278). Per il sicuro dialogo a distanza sul tema della danza e sul tema della ambasceria iliadica si veda *supra* nel testo e, per la danza, F. Robert, *Les œuvres perdues d'Ælius Aristide*, p. 171-190, 335-418; J.-L. Vix, «Rhétorique et danse : Aelius Aristide face à Libanios», *Présence de la danse dans l'antiquité. Présence de l'antiquité dans la danse*, ed. R. Poignault, Clermont-Ferrand, Centre de recherches André Piganiol-Présence de l'Antiquité, 2013, p. 191-207; sulla ambasceria iliadica, *infra*, n. 16-17. Sulla natura del (possibile) *Tersite* aristideo non abbiamo informazioni, ma si può avanzare con cautela la supposizione che l'*Encomio di Tersite* di Libanio rispondesse a un'opera sfavorevole al personaggio: si tratterebbe infatti di un esercizio preparatorio di encomio in (insolita, in verità) replica a una declamazione. Non si può nemmeno escludere che Aristide nel *Tersite* sviluppasse il carattere con toni positivi, toni peraltro documentati nella retorica di età imperiale; sulla sostanziale impossibilità, allo stato attuale delle testimonianze, di definire il taglio argomentativo del *Tersite*, F. Robert, *Les œuvres perdues d'Ælius Aristide*, p. 300-301; sulla questione si vedano anche R. Criatore, «Vying with Aristides», p. 264-265, e ancora L. Miletti, «Elio Aristide e l'epistola 1534 Foerster di Libanio», *La lingua e la società, Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, ed. G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia, Napoli, Satura editrice, 2017, p. 207-222, *praes.* 208-209.

¹⁶ È indubbio lo spirito di generale emulazione e di risposta a distanza che anima il testo di Libanio; non si può dire, tuttavia, come ritenne invece il suo editore moderno Richard Foerster (*Libanii Opera*, V. *Declamationes 1.-12*, Lipsiae, Teubner, 1909, p. 287), che Libanio intenda rispondere in modo puntuale ad Aristide o che appaia ritenere che il discorso di questi sia pronunciato per bocca di Odisseo. Così giustamente osserva C.A. Behr, ricordando quanto già gli scoliasti avessero frainteso l'identità dell'oratore aristideo (*P. Aelius Aristides. The Complete Works, volume I, Orations I-XVI, translated into English by C.A. Behr*, Leiden, Brill, 1986, p. 499).

propria parafrasi in greco dei discorsi omerici di Odisseo e di Achille, una parafrasi che in realtà è tale solo nel nome e mostra la volontà dell'umanista, che ha ben compreso la natura del colloquio a distanza tra Libanio e Aristide, di porsi come ultimo termine del confronto culturale¹⁷.

La letterarietà dell'operazione di Camerarius riflette un analogo comportamento aristideo: è indubbio che nelle intenzioni del suo autore l'*Ambasceria* dovesse essere un testo complesso e peculiare. Aristide consacrò la sua vita alla composizione di opere pensate a eternarlo: egli rivendica il suo intento di scrivere per i posteri (*Quinto discorso sacro*, or. 51, 52), si preoccupa per i lettori futuri (*Panatenaico*, or. 1, 3) e ambisce a comporre un *corpus* esemplare in cui non manchino argomenti e tipologie, anche originali, della produzione oratoria¹⁸. Aristide non scrisse mai, a quello che sappiamo, trattati di riflessione teorica sull'arte, mentre espresse il suo pensiero sia in osservazioni disseminate nelle varie opere, sia in modo indiretto, costruendo discorsi che furono un modello spesso innovativo per genere e forma, quali per esempio i suoi famosi *Inni* in prosa. Anche le declamazioni appaiono esser state oggetto di grandissime cure compositive ed editoriali; a testimoniare la rilevanza che queste opere rivestivano per lui, abbiamo già accennato al fatto che, secondo il racconto di Filostrato, proprio con una *μελέτη*, di argomento a noi ignoto, Aristide si esibì solennemente e con grande vigore a Smirne dinnanzi a Marco Aurelio, dopo aver rivendicato in tale occasione il suo rifiuto alla declamazione improvvisata in favore di una eloquenza meditata frutto di *ἀκρίβεια*¹⁹. L'*Ambasceria ad Achille* rientra quindi a pieno titolo nella tipologia di opere esemplari e di certo così fu intesa nei secoli, perché carattere e pregi ne garantirono un notevole successo attraverso l'antichità fino alla prima età moderna.

L'AMBASCERIA DI ARISTIDE TRA ANTILOGIA E RETRACTATIO

L'*Ambasceria* riprende e somma in sé, in un unico testo, caratteristiche proprie delle altre restanti *μελέται*. Già gli antichi osservavano come le declamazioni di Aristide fossero orchestrate in relazioni reciproche complesse e raffinate. Nelle undici orazioni di tema storico, che trattano, secondo una consuetudine diffusa in età imperiale, avvenimenti 'classici' del V e IV sec. a.C., Aristide gioca con molteplici funzioni combinatorie: la vera e propria antilogia di discorsi opposti nella coppia dei *Discorsi siciliani* (orazioni 5-6); la *retractatio*, ovvero trattazione rimodulata degli argomenti nella medesima direzione di un testo precedente, nei discorsi *Ai Tebani sull'alleanza* (orazioni 7-8), e, con sottili variazioni determinate dal rovesciamento di ruolo del locutore, nei *Sulla pace con i Lacedemoni* e *Sulla pace con gli Ateniesi* (orazioni 9-10); la compresenza di entrambe le tipologie, antilogia e *retractatio*, nei cinque *Discorsi leuttrici* (orazioni 11-15)²⁰. Nella creazione di simili testi domina spesso inoltre

¹⁷ Poiché, per una serie di vicissitudini editoriali, l'*Ambasceria* non compariva nell'*editio princeps* di Aristide apparsa a Firenze nel 1517 presso Filippo di Giunta a cura di Eufrosino Bonino, l'operazione di Camerarius dona in effetti visibilità a testi poco noti tra i contemporanei. Sull'opera di Camerarius in relazione alle due declamazioni si veda J.L. Vix, « Les déclamations grecques : questionnements sur le genre au XVI^e siècle », *Présence de la déclamation antique (controverses et suasoires)*, p. 355-375; J.L. Vix, « Homère à l'épreuve du temps. Aelius Aristide et Libanios préfacés et traduits par J. Camerarius (Hagenau, 1535) », *Le « sel » antique : Epigramme, satire, théâtre et polémique. Leur réception chez les humanistes dans les sources imprimées et manuscrites du Rhin supérieur*, ed. M.-L. Freyburger-Galland, H. Harich-Schwarzbauer, Stuttgart, Steiner, 2016, p. 43-57.

¹⁸ Sulla preoccupazione editoriale di Aristide rimando a L. Pernot, « Le livre grec au II^e siècle ap. J.-C. à partir de l'œuvre d'Aelius Aristide », *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 151-2, 2007, p. 933-965, *praes.* 935-941. Sugli *Inni* si veda *infra*, n. 28.

¹⁹ *Supra*, n. 8; sulla complessità della nozione di ἀκρίβεια, cura integrale di ogni aspetto del discorso, si veda C. Castelli, « Filostrato e Pakribeia di Elio Aristide », *Aelius Aristide écrivain*, ed. L. Pernot, G. Abbamonte, M. Lamagna, M.C. Alvino, Turnhout, Brepols, 2016, p. 415-425.

²⁰ I due *Discorsi siciliani* hanno la loro datazione drammatica nell'inverno del 414-13 e discutono sull'opportunità o meno di inviare rinforzi alla spedizione in Sicilia; nei due discorsi *Ai Tebani*, dopo la presa di Elatea, Tebe è

l'esigenza di colmare una lacuna: gli autori di età imperiale desiderano ricreare un discorso di un oratore antico di cui le fonti lasciavano solo tracce incerte²¹.

A prima vista nulla di tutto questo è riconoscibile nell'*Ambasceria ad Achille*: isolata nel suo argomento mitologico (con la possibile eccezione del *Tersite*), appare perciò priva di relazioni interne al *corpus*²². A ben guardare, però, anche l'*Ambasceria* si colloca in un gioco complesso e raffinato di rimandi e variazioni: essa si riferisce costantemente al suo ipotesto omerico, ai tre discorsi di ambasceria e di replica del canto nono dell'*Iliade*. Quello di Aristide è il discorso di un anonimo eroe che si trova nella tenda di Achille; spesso nella critica il suo è definito 'quarto discorso', discorso che in effetti presuppone, anche se non in modo aperto e anche se non in modo integrale, gli argomenti dei tre ambasciatori omerici e le repliche di Achille²³.

Ripercorro in breve vicende note: nel canto nono Odisseo, Fenice e Aiace, su consiglio di Nestore, sono inviati a portare ad Achille proposte di doni riparatori da parte di Agamennone perché deponga la sua ira e gli si rivolgono in successione. Il discorso di Odisseo, il primo a parlare, provoca ulteriormente l'eroe: Achille sottolinea come Agamennone non sia pentito dell'offesa e ricorda quanto lui stesso invece abbia sempre lottato a vantaggio del re ingrato. Achille si propone quindi di abbandonare Troia e gli Achei tutti, ma il successivo discorso commovente di Fenice lo spinge all'idea di aspettare almeno l'alba del giorno dopo per valutare l'opportunità del ritorno a Ftia. Infine, il vibrato e breve discorso di Aiace, che rimprovera l'amico, ottiene che Achille rimanga a Troia, pronto a intervenire solo però quando Ettore giunga infuriando alle sue tende.

Chi parla, nell'*Ambasceria* aristidea, ha ben presente le tre risposte di Achille, le ragioni del perdurare della sua collera, la minaccia di partire all'alba del giorno successivo dopo aver celebrato sacrifici e la decisione di restare ad attendere nell'accampamento l'ultimo assalto di Ettore; è a queste repliche che l'anonimo controbatte, segnalando quindi che l'azione scenica è ormai avanzata²⁴. Riprendendo le mosse dalle risposte di Achille, l'anonimo condanna duramente la scelta di una neutralità che si risolve nei fatti in un vantaggio per i Troiani (§§ 6-7); sferza duramente come empio il suo progetto di celebrare l'indomani un sacrificio (§ 31); non si accontenta della resa parziale dell'eroe e della sua disponibilità a restare nell'accampamento (§ 33). Nei suoi argomenti, che in parte riprendono motivi già propri dei tre ambasciatori iliadici, l'anonimo aggiunge alle ragioni della riconciliazione un elemento cruciale e nuovo, l'umiliazione e il pentimento di Agamennone (§§ 1; 16). L'oratore tuttavia non accenna al fatto di esser giunto con altri compagni che abbiano già parlato, senza grande successo, prima di lui né introduce apertamente la sua presa di parola come la riformulazione migliorata di discorsi già avvenuti, anche se è evidente la sua presenza nella tenda fin dal primo istante dell'arrivo dei tre ambasciatori iliadici: l'anonimo rimprovera infatti Achille perché è in ozio a cantare, mentre gli Achei sono messi a dura prova dai Troiani (§ 28).

sollecitata a allearsi ad Atene contro Filippo; nella coppia di discorsi *Sulla pace* dapprima, mentre Sfacteria è assediata, nel 425-424, un Ateniese incoraggia i concittadini alla pace con Sparta da una posizione di forza; circa venti anni dopo, a seguito di Egospotami, a equilibri di predominio rovesciati, uno Spartano esorta l'Apella a fare la pace con gli Ateniesi. Nei *Discorsi Leuttrici* dopo la battaglia di Leuttra Atene si interroga sulle sue alleanze. Sugli apprezzamenti degli antichi per queste strutture complesse in Aristide si veda F. Robert, *Les œuvres perdues d'Aelius Aristide*, p. 320-321; F. Robert, « De la déclamation exercice à la déclamation virtuose », p. 69.

²¹ L. Pernot, *Les discours siciliens d'Aelius Aristide*, p. 36-57.

²² Al *Tersite* aristideo l'anonimo oratore potrebbe alludere quando afferma che parole di attaccamento alla vita non appartengono certo ad Achille ma a Tersite (or. 16, 29); sul fatto che però non sia possibile ricostruire con un certo grado di plausibilità l'argomentazione del *Tersite* si veda *supra*, n. 15.

²³ Sul 'quarto discorso' già A. Boulanger, *Aelius Aristide et la sophistique*, p. 273-274; si veda anche C.A. Behr, *P. Aelius Aristides. The complete works*, p. 499, n. 1; J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade à Achille (or. 16) d'Aelius Aristide. Une variation sur un thème de l'Iliade », *La Variatio. L'aventure d'un principe d'écriture de l'Antiquité au XXI^e siècle*, ed. H. Vial, Paris, Classiques Garnier, 2014, p. 69-84, *praes.* 76-77.

²⁴ J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade », p. 74.

Il pubblico della μελέτη può quindi apprezzare come gli argomenti dell'anonimo presuppongano, con gioco allusivo e in misura diversa, gli interventi di Odisseo, Fenice e Aiace e ne siano *retractatio*, ponendosi al tempo stesso in antilogia con le parole di Achille. Il pubblico può anche apprezzare come Aristide colmi una lacuna, poiché in Omero i discorsi di ambasceria per convincere Achille esistono²⁵, ma ciò che manca è un discorso che persuada appieno. Aristide intende ottenere il convincimento con la prosa là dove la poesia di Omero aveva fallito, o aveva ottenuto un successo solo parziale, con la decisione di Achille di non riprendere a combattere fino a quando Ettore non arrivi nel campo acheo. Il gioco di persuasione era del resto già autorizzato dall'originale omerico, dove i tre oratori si susseguono variando gli argomenti per ottenere i loro scopi²⁶.

CONVINCERE IN VERSI, CONVINCERE IN PROSA: ODISSEO E ARISTIDE

Il 'quarto discorso' di ambasceria costituisce una sfida ambiziosa, che ha delle premesse precise nella poetica dell'autore. Aristide si presenta nelle sue opere come oratore ispirato dal dio: egli è un θεῖος ἀνήρ al pari dei cantori dei tempi antichi; come già ricordato, a lui spesso il dio propone gli argomenti dei discorsi, suggerendogli talora anche espressioni²⁷. Domina la produzione aristidea il convincimento che la prosa sia un mezzo di comunicazione superiore alla poesia e più complesso da padroneggiare; indicativo a questo proposito è il proemio dell'*Inno a Serapide*, dove Aristide celebra l'ardua perfezione del μέτρον del discorso: l'uso della prosa richiede precisione e concede all'oratore meno libertà di composizione di quella permessa di consueto ai poeti²⁸.

Ottenere quindi la persuasione di Achille attraverso la prosa implica rispetto al modello omerico un mutamento di metro e misura, una 'prosificazione' resa ancora più complessa dalla posta in gioco: si tratta di riscrivere il mito, convincendo Achille a riconciliarsi immediatamente e a riprendere la lotta al fianco degli Achei. Nella sospensione della realtà costituita dal discorso, il pubblico attende che ciò possa avvenire, grazie a una retorica straordinaria che emuli e superi Omero, il poeta maestro dei retori; e che ciò possa avvenire nel mondo della retorica è concesso, così come la retorica può dimostrare che Troia non è mai stata presa dagli Achei²⁹.

L'anonimo intraprende il compito secondo le regole consuete dell'arte declamatoria: nel suo discorso evita vere e proprie citazioni e stretti legami con la dizione poetica, lessico e ritmo. Compie parafrasi e soprattutto intrattiene rapporti allusivi con il modello omerico³⁰; si richiama ai tre ambasciatori iliadici senza appropriarsi in modo completo di nessuna delle loro identità e di nessuna delle loro tecniche suasorie e, lo abbiamo già ricordato, senza condurre un rifacimento sistematico di uno o di tutti e tre i discorsi. Come è stato di recente ribadito, l'oratore di Aristide ha il rigore argomentativo di Odisseo, la carica affettiva di

²⁵ Già gli antichi rintracciavano esempi di tecnica oratoria nei discorsi di ambasceria del canto nono e nelle repliche di Achille; su questo S. Dentice di Accadia Ammone, *Omero e i suoi oratori: tecniche di persuasione nell'Iliade*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012, p. 168-203, *praes.* 168, 202-203.

²⁶ Su questo, rimando ancora a J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade », p. 73.

²⁷ Sui rapporti tra l'ispirazione pindarica e l'ispirazione aristidea si veda E. Berardi, «Quando Asclepio mostra il principio (Elio Aristide, Or. 38; Pindaro, fr. 108 Maehler)», *Tanti affetti in tal momento. Studi in onore di Giovanna Garbarino*, ed. A. Balbo, F. Bessone, E. Malaspina, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, p. 51-64.

²⁸ Sull'oratore epidittico come erede del poeta e sugli inni aristidei rimando a L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge*, II, p. 635-657; gli inni di Aristide sono stati tradotti e commentati da J. Goeken nel suo studio *Aelius Aristide et la rhétorique de l'hymne en prose*, Turnhout, Brepols, 2012.

²⁹ Sulla 'prosificazione' che nel gioco retorico può rovesciare il risultato della ambasceria iliadica si veda ancora J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade », p. 74-75.

³⁰ A. Boulanger, *Aelius Aristide et la sophistique*, p. 274; C.A. Behr, *P. Aelius Aristides. The Complete Works*, p. 499-501.

Fenice, la rudezza di Aiace³¹. Se alcuni argomenti sono ripresi e sviluppati a fondo a partire dal discorso di Odisseo, altri elementi divergono: per esempio, l'anonimo parla dell'onore degli Achei (§ 13), mentre Odisseo nell'*Iliade* ricorda ad Achille la sua propria gloria; come inoltre già si accennava, non esita a descrivere un Agamennone pentito e umiliato, motivo assente nel discorso di Odisseo; d'altro canto, l'allegoria di Dike e Nemese, che egli riferisce per ammonire sui limiti che devono esser rispettati dall'agire umano (§ 38), pare modellarsi sull'allegoria di analoga funzione delle Λιτάι di Fenice. Non manca intrusione di materiale argomentativo 'altro', proveniente dal *Ciclo* o dal patrimonio classico: l'oratore fa echeggiare motivi isocratei e demostenici nell'esortazione alla lotta contro il barbaro, nemico naturale dei Greci (§§ 4; 26), di una razza estranea (§ 13), mentre trae dal *Ciclo* altri temi con cui convincere Achille, quali il giuramento a cui Tindaro convince i pretendenti di Elena (§ 13); la rievocazione del giovane Achille che, nascosto tra le ragazze a Sciro nella reggia di Licomede, balza virilmente sulle armi (§ 17); la spedizione di Eracle contro Troia (§ 31)³².

La figura dell'oratore appare volutamente sfumata: l'anonimo non parla in modo aperto di se stesso e lascia pochi indizi sulla sua persona, mentre insiste sui valori che riconosce e intende condivisi; usa spesso un 'noi' che pare espressione di modestia o un riferimento alla folla indistinta degli Achei più di quanto non sia un legame con ambasciatori presenti al suo fianco che siano già intervenuti³³. Egli, come ricordato, si trova nella tenda e ha udito le repliche di Achille; appare anzi esser rimasto con lui fin quasi all'alba – a questa notazione temporale si allude proprio alla fine del discorso –, forse perché legato all'eroe da una confidenza pari a quella che lega Achille a Fenice³⁴.

Quando l'anonimo rammenta ad Achille le circostanze che li hanno condotti a combattere a Troia, adduce a motivazione il giuramento prestato nel passato, l'offesa recata agli Achei da uomini di un'altra razza e la necessità di obbedire ai propri capi. Ogni eroe a quel punto, consapevole di lasciare dietro di sé moglie, figli, genitori anziani, il patrimonio, per riavere indietro la moglie di uno solo, Elena, avrebbe potuto invece mettere in questione la ragionevolezza della partenza (§ 13):

πῶς οὖν ἐμέ γ'εἰκός καταλιπόντα τὴν ἑμαυτοῦ γυναῖκα καὶ πρὸς τῇ γυναικὶ παῖδας καὶ γονεῖς ἐν γῆρᾳ καταλιπόντα τὴν ἑμαυτοῦ γυναῖκα καὶ πρὸς τῇ γυναικὶ παῖδας καὶ γονεῖς ἐν γῆρᾳ καὶ χρήματα καὶ οἰκέτας καὶ χρήματα καὶ οἰκέτας πλεῖν ἔξω τῆς Ἑλλάδος;

Come dunque potrebbe esser ragionevole che io, abbandonata mia moglie e oltre a lei figli e genitori anziani e averi e schiavi, salpi via dall'Ellade?

Proprio sulla formulazione di questo pensiero Friedrich Lenz ritenne di dover intervenire nella sua edizione, correggendo il plurale παῖδας, «figli», attestato in tutti i codici, in un singolare παῖδα, con ogni probabilità per ricondurre in qualche modo l'anonimo al ritratto di Odisseo attraverso l'allusione all'unico «figlio» di questi, Telemaco³⁵. L'emendamento di Lenz non è però opportuno, in un quadro biografico che Aristide lascia di proposito impreciso: tratti indeterminati come quello dei «figli» consentono al pubblico di provare una sensazione

³¹ J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade », p. 78.

³² Per le indicazioni delle molteplici fonti antiche si vedano gli studi indicati *supra*, n. 30.

³³ Fanno forse eccezione due punti, il § 35, in cui il 'noi' sembra proporre una vivida raffigurazione degli ambasciatori (e non solo dell'anonimo) a cui Achille sta ora offrendo ospitalità e segni di amicizia, ma che sono destinati, se l'eroe persiste nella sua collera, a bagnare presto con il proprio sangue la terra troiana; la conclusione, che ricorda nella perorazione gli ambasciatori tutti (§ 41).

³⁴ Or. 16, 41: sul passo J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade », p. 76-77.

³⁵ J. Goeken, « Le Discours d'Ambassade », p. 76, nota come Lenz abbia modificato il testo tradito in modo da riportare a 'Odisseo' una osservazione generalizzante.

di familiarità con personaggi e situazioni e di immaginare liberamente possibili riconoscimenti. L'oratore dell'*Ambasceria* non è – o almeno non in modo aperto – Odisseo, anche se nella tradizione antica del testo e negli studi moderni questa identificazione appare con una certa ricorrenza³⁶. Non appare esserlo, come sopra accennato, nemmeno per i suoi argomenti: al di là del fatto che il rigore logico dell'anonimo e alcuni suoi temi rimandino a Odisseo, altri elementi richiamano i discorsi di Fenice e Aiace e motivi 'classici' di lotta contro il barbaro; inoltre, lo abbiamo già detto, in Aristide non vi è traccia di una forte restrizione imposta da Omero all'eroe: l'Odisseo dell'*Iliade* è costretto a bilanciare il suo discorso tra due realtà, esser un compagno di Achille e l'ambasciatore di Agamennone, e quindi vincolato a riferire alcune parole del sovrano e a tacerne altre, e fallendo probabilmente proprio nella mancanza di empatia con Achille³⁷. L'anonimo parla invece con schiettezza e a più riprese della condizione umiliata di Agamennone, ne raffigura il pentimento, rivela l'animosità che gli Achei ora provano nei confronti del sovrano, animosità destinata ad aumentare (§§ 1-3; 9; 16; 38): il suo Agamennone è diverso dall'Agamennone del canto nono e oggetto di diretto biasimo. L'oratore di Aristide non è comunque un fautore dell'anarchia e ricorda anzi ad Achille quanto tutti siano vincolati dal dovere dell'obbedienza «ai capi» (τοῖς ἄρχουσι, § 13), una rinuncia alla propria indipendenza fatta nel momento in cui gli eroi si recarono alla guerra: negli eserciti una volta che è assegnato un posto nello schieramento nessuno può più credere di essere il comandante di se stesso (§ 21).

La scelta di Aristide di non dar voce a un Odisseo persuasivo non avviene certo né per incapacità di manipolare il dato omerico e di liberare Odisseo dalla sua principale costrizione, dover tacere il mancato pentimento di Agamennone, né per mancanza di interesse e ammirazione per la sua figura; Odisseo nella Seconda Sofistica incarna l'eroe della parola, ma per Aristide spesso è qualcosa di diverso e più pregnante per la sua stessa autorappresentazione. Odisseo nel *corpus* è soprattutto l'eroe che viaggia, attraverso innumerevoli traversie, sempre accompagnato da divina protezione, proprio come Aristide, il cui sé sofferente è assistito e tutelato da Asclepio, nei percorsi reali e nelle tempeste della vita³⁸.

L'anonimato dell'oratore, mentre lascia immutato un generico aspetto epico del personaggio e consente al pubblico di percepirlo, se non come Odisseo, comunque come un eroe acheo, permette anche l'inserimento di elementi etico-religiosi che rimandano all'uomo greco del presente dell'Impero e a un uomo greco in particolare, Aristide. Il momento in cui si fa più evidente questa sovrapposizione tra il passato mitico e la quotidianità dell'oratore e del suo pubblico, tra il mondo omerico e il mondo di Aristide si avverte in un punto preciso del gioco di allusioni e variazioni in riferimento al discorso di Fenice. Seguendo dapprima la traccia omerica del richiamo all'antico *epos* di Meleagro, l'anonimo sembrerebbe concordare con Fenice nell'usare l'esempio dell'eroe etolo per ammonire Achille, sia pure in modo altamente allusivo. Fenice narra ad Achille la vicenda di Meleagro, che uscì dalle sue stanze per combattere contro i Cureti troppo tardi per esser ricompensato dai concittadini e per impedire la rovina di Calidone; a sua volta l'anonimo prospetta ad Achille l'immagine del suo futuro tardivo soccorso all'accampamento devastato dai Troiani, quando persino Briseide, che ora Agamennone restituirebbe intatta, potrebbe esser sgozzata dalla furia del nemico (§ 36): i toni foschi della prefigurazione, anche se Meleagro non è menzionato, ricordano, sia pure in modo generale, il momento drammatico dell'estrema devastazione di Calidone in

³⁶ *Supra*, n. 16 e 23.

³⁷ Sulla abilità tecnica dispiegata da Odisseo, sulle costrizioni imposte preventivamente al suo discorso e sulla sua mancanza di empatia con Achille si vedano le considerazioni di S. Dentice d'Accadia Ammone, *Omero e i suoi oratori*, p. 176-187.

³⁸ Una utile rassegna dei luoghi in cui è presente l'immagine di Odisseo in Aristide è offerta da H.O. Schröder, «Das Odysseusbild des Aelius Aristides», *Rheinisches Museum für Philologie*, 130.3.4., 1987, p. 350-356.

Omero. Poco dopo, l'anonimo riporta il saggio invito alla moderazione che un giorno Chirone, già maestro di Achille, ebbe modo di rivolgere a «un tale dell'Etolia» (πρός τινα τῶν ἄπ'Αἰτωλίας, § 37); appare in effetti ragionevole congetturare che il nome dell'eroe velato dalla perifrasi sia Meleagro, di cui si ricordava un discepolato presso il Centauro³⁹. Ma soprattutto, come abbiamo già riportato, Fenice presenta l'allegoria delle Λιταί, le Preghiere che Achille deve imparare ad ascoltare, in modo da acconsentire a cedere alle richieste di Agamennone; l'anonimo attua in questo caso una variazione, rielaborando in maniera peculiare l'allegoria e riducendola a una rapida ma pregnante menzione: egli ricorda ad Achille la necessità comune a tutti di obbedire a Dike e Nemesis, la cui azione è di vigilanza implacabile. Le due dee infatti «tracciano un perimetro» per gli uomini e non permettono loro di valicare i limiti della natura, pronte a intervenire con un duro castigo, come mostra bene l'umiliazione inflitta ad Agamennone. Così si esprime l'oratore a riguardo (§ 38):

δύο γὰρ τούτω θεὰ περιέρχεσθον ἅπαντα τὰ τῶν ἀνθρώπων, Νέμεσις καὶ Δίκη, οὐκ ἔῴσαι μείζον τῆς φύσεως φρονεῖν, ἀλλὰ ῥαδίως μικροὺς ἐκ μεγάλων ποιοῦσαι, ἐάν τις αὐτῶν μηδένα ποιῆται λόγον καὶ τούτου σοὶ τὸ παράδειγμα ἐγγύθεν· ὅς σοῦ τότε ἔφρόνησε μείζον, τίνας οὐκ ἔλαττον φρονεῖ νῦν;

Queste due dee, Nemesis e Dike, tracciano un perimetro intorno a tutto quanto l'operato umano e non permettono di ritenersi superiori ai limiti naturali: con facilità rendono piccolo da grande chi non le tenga in conto. Di questo tu hai l'esempio a portata di mano. Colui che un tempo si ritenne superiore a te, di chi non si ritiene da meno ora?

La variazione sostituisce alla necessità contingente di rispettare la sacralità della preghiera, espressa dal modello dell'*Iliade*, un invito perenne a non travalicare mai i limiti della natura umana, come indica la descrizione dell'agire continuo delle dee⁴⁰. Il richiamo a queste divinità appare di grande significato perché può esser messo in relazione a una iscrizione dedicatoria di Elio Aristide a Dike e Nemesis, che Luis Robert ritrovò incisa nel 1932 sui resti di un altare marmoreo nella regione di Adrianutere⁴¹; in effetti, il culto tributato dall'oratore alle dee appare uno degli elementi peculiari che Aristide inserisce nella declamazione e che richiamavano probabilmente per le cerchie più intime degli ascoltatori la dimensione del presente e il convincimento personale di chi parlava.

Altri sviluppi tematici, oltre alla menzione di Dike e Nemesis, appaiono rivelare declinazioni proprie di Aristide; anche se si tratta di argomenti noti, essi ricorrono spesso nel *corpus*, in particolare, ma non solo, nei *Discorsi sacri* e nei *Discorsi platonici*: il disprezzo per la ricchezza, l'idea che una vita di servizio è di maggior valore rispetto a una vita lunga, la caducità della dimensione umana, l'importanza della reputazione e il danno dell'infamia⁴². Del resto, l'*Ambasceria* è connotata da una indubbia colorazione etica, poiché nell'*Ambasceria* l'oratore parla a uno solo, è uno solo nella finzione che deve esser convinto a piegarsi ad adottare un comportamento più nobile: Achille impara la misura e il buon uso della collera,

³⁹ Aristide segue, a differenza di quanto avviene nell'*Iliade*, la versione del discepolato di Achille presso Chirone. Sul fatto che il «tale dell'Etolia» sia con ogni probabilità Meleagro si veda C.A. Behr, *P. Aelius Aristides. The Complete Works*, p. 501, n. 63.

⁴⁰ Su questo rimando a G. Cristalli, *Una mélete mitologica: l'Ambasceria ad Achille di Elio Aristide (or. 16 L.-B.)*. *Dissertazione di laurea magistrale*, Torino, Università degli Studi di Torino, 2012-2013, p. 148-149.

⁴¹ L. Robert, *Études anatoliennes. Recherches sur les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Paris, E. de Boccard, 1937, rist. Amsterdam, Hakkert, 1970, p. 216-218; si veda ora B. Puech, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale. Préface de Laurent Pernot*, Paris, Vrin, 2002, p. 139, n. 41. Sottolinea l'allegoria in riferimento ad Aristide C.A. Behr, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam, Hakkert, 1968, p. 95, n. 4.

⁴² Su questo C.A. Behr, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, p. 95, n. 4.

la *pietas* verso gli dei, il rispetto per la comunità e a lui viene offerta l'immagine di un sé esemplare a cui uniformarsi.

LA PERSUASIONE NELL'*AMBASceria*

Come già più volte ricordato, la declamazione di Aristide ebbe successo probabilmente tra i contemporanei e di sicuro tra i posteri nella tarda antichità e poi a Bisanzio; le ragioni possono esser rintracciate in primo luogo nello straordinario virtuosismo formale e di contenuti. Nella *Ambasceria* Aristide domina con maestria la lingua attica e si muove tra gli argomenti rivelando un perfetto possesso del patrimonio arcaico e classico che spazia dal mito omerico, al teatro e all'oratoria. Tuttavia, la critica moderna ha spesso additato nella struttura argomentativa dell'*Ambasceria* una sua grande debolezza. Secondo André Boulanger, Aristide è ingegnoso a radunare e completare i dati dell'*Iliade*, ma manca di ordine logico, di criterio e misura, poiché inizia argomenti che poi abbandona per riprenderli successivamente⁴³. Charles Behr, nella sua traduzione annotata del testo, anche se non pronuncia giudizi espliciti a riguardo, scompone il discorso dell'ambasciatore in una fitta e impressionante sequenza di temi che parrebbe confermare un andamento non progressivo del ragionamento: dopo l'esordio, che menziona subito i danni dell'ira se portata allo stremo (§§ 1-3), l'oratore ricorda quanto sia necessario assistere i Greci nella lotta contro i Barbari (§§ 4-7), menziona la perdita di reputazione subita da Agamennone (§§ 8-9), rimprovera ad Achille un atteggiamento incoerente nei confronti della salvezza degli Achei (§§ 10-12), gli rammenta che il senso del dovere supera qualunque sentimento personale uno provi (§§ 13-15). L'anonimo riferisce che Agamennone è umiliato (§ 16) e poi biasima Achille, che con il suo atteggiamento intransigente, si comporta in modo incoerente nei confronti della guerra (§ 17) e della gloria (§§ 18-25). Esistono limiti alla collera (§§ 26-28) e Achille inoltre non è codardo: la vergogna invece lo seguirebbe se si ritirasse dalla lotta (§§ 29-32). Il ritardo che Achille ha determinato nello svolgimento del conflitto è rovinoso e non si può essere davvero arbitri di una guerra (§§ 33-36); è giusta una collera se moderata, poiché ogni cosa ha un limite (§§ 37-38): Achille deve quindi rivolgere la sua collera contro Ettore (§ 39) e deve aiutare la Grecia (§§ 40-41)⁴⁴.

Il fatto che l'*Ambasceria* non presenti nella sua argomentazione una struttura lineare chiaramente definita non è di necessità un segno di debolezza compositiva. Un retore di successo e affermato è libero nell'uso dei *topoi* e nella strutturazione del suo discorso e di consueto una grande padronanza dei mezzi espressivi si accompagna alla capacità di muoversi senza i vincoli di un sistema normativo. In realtà, il discorso dell'anonimo è solo all'apparenza un accumulo disordinato; si può cogliere nel testo a livello profondo una struttura precisa, un andamento progressivo a spirale, un ritorno su medesimi punti con una prospettiva differente, nel momento in cui il ragionamento ha fatto un passo avanti e ha dato per ottenuto un primo convincimento di Achille su un determinato aspetto: questo per esempio avviene con il tema del rimprovero dell'incoerenza, che è analizzata sotto tre diverse angolature, l'incoerenza di Achille nel suo atteggiamento verso la salvezza degli Achei (§§ 10-12), verso la guerra e verso la gloria che da essa si genera (§§ 17-25). Ma soprattutto, il tema che ritorna progressivamente approfondito e sviluppato nel testo è quello della collera, tema cruciale, del resto, sia nel poema omerico e nell'*ambasceria* iliadica sia nelle scuole di retorica di età imperiale⁴⁵. Esso nell'*Ambasceria* si coagula in tre momenti precisi: all'inizio, l'ira di Achille si declina sotto l'aspetto più urgente, dei danni che una collera, pur riconosciuta giusta, procura se portata all'eccesso (§§ 1-3). Non molto dopo la metà del discorso, la collera

⁴³ A. Boulanger, *Aelius Aristide et la sophistique*, p. 274.

⁴⁴ C.A. Behr, *P. Aelius Aristides. The complete works*, p. 499, n. 1.

⁴⁵ B. Schouler, « Pour les sophistes, Achille ne fut-il que colère ? ».

è richiamata all'esigenza di sapersi porre dei limiti (§§ 26-28). In conclusione, l'anonimo celebra la giustezza di una collera moderata e ricorda in toni di un più generale ammaestramento etico l'importanza del limite (§§ 37-38). Quando si immagina che l'animo dell'eroe sia sgombro ormai da sentimenti incontrollati e mal diretti, l'oratore lo spinge invece a un buon uso della collera contro il nemico Ettore (§ 39). Diversi motivi di rimprovero ad Achille – l'incapacità di porre fine all'ira; l'inerzia; l'apparente attaccamento a Briseide; la vergogna che può attirare sulla famiglia con il suo comportamento – sono rievocati rapidamente nella chiusa del discorso (§§ 37-40) e spazzati via dall'esortazione finale a scendere in campo all'alba, proprio perché ognuno di essi ha già ricevuto degna confutazione in vari momenti del ragionamento⁴⁶.

IL PUBBLICO DELL'AMBASCERIA NEL PRESENTE DELL'IMPERO

Ogni testo declamatorio ha potenzialmente in sé un legame con l'attualità che si manifesta in primo luogo come costruzione di identità collettiva; in tal senso il pubblico della *performance* poteva compiacersi di assistere alla rievocazione dell'ambasceria ad Achille, con la sorprendente aspettativa di vedere l'eroe arrendersi alle ragioni della riconciliazione: gli ascoltatori avrebbero riconosciuto il valore fondante del mito omerico e la forza della retorica per la società contemporanea. Ma il coinvolgimento del pubblico e il legame con il presente potrebbero forse agire nel testo a un livello più profondo⁴⁷.

Il discorso offre una prova di ammaestramento etico, calato nell'esempio estremo della collera di Achille; mentre quindi nelle restanti declamazioni storiche di Aristide, gli ascoltatori sono indotti a sentirsi trasportare nei panni di una assemblea cittadina del periodo classico, arringata dall'oratore, nella *Ambasceria* non esiste un 'voi' collettivo deliberante a cui l'anonimo si rivolga, ma un 'tu', Achille, che deve esser persuaso. Nel discorso ricorrono però altre persone oltre all'anonimo e ad Achille; il 'noi' dell'oratore talora è un plurale di modestia, talora sembra presupporre dei compagni silenti di ambasciata, ma nell'esordio del testo il 'noi' appare inglobare anche gli Achei rimasti nel frattempo al campo (§§ 2; 6-8). Gli Achei in difficoltà compaiono inoltre nel discorso, alla terza persona, con rilevante frequenza: sono una comunità piagata da lutti e sofferenze, quasi schernita dal ritiro di Achille dal combattimento, e tuttavia fidente nel suo intervento salvifico la cui possibilità si schiude davanti all'esercito grazie all'eloquenza suasiva dell'anonimo (§§ 2; 9; 11; 25; 28; 40-41). È probabilmente questa l'identificazione a cui il pubblico è indotto: gli ascoltatori possono immedesimarsi con la folla dei guerrieri sul cui benessere Achille deve vigilare e per cui deve combattere. L'esercito degli Achei è rievocato proprio al termine della declamazione (§ 41), quando con le sue ultime parole l'anonimo auspica una sfolgorante apparizione di un Achille in armi, un sole apportatore di salvezza nella lotta contro i barbari:

κακείνα ἔτι πρὸς τούτοις λογίζου – ἔξιμεν δὴ αὐτίκα μάλα ἐκ τῆς σκηνῆς, ποίοις ποσὶν, ὃ πρὸς τοῦ Διὸς – εἰ μὴ σοὶ ταῦτα συνδόξειε. τίνας λόγους ἐροῦμεν ἀπελθόντες ἢ ποίας ἀποκρίσεις ἀποκρινόμεθα – καταδοκοῦσι δὲ δήπου πάντες - εἰ ἄσμενοι περιχυθέντες ἄλλος ἄλλοθεν πεύσονται; τί χρὴ πρὸς αὐτοὺς λέγειν; ἀπόκριται. σπεῖσον μεθ' ἡμῶν τῷ Δίῳ τῷ σωτήρι, μὴ τὴν τελευταίαν τὸ νῦν εἶναι, ἀλλ' αἰσχυρθεὶς τὴν τε χρεῖαν τὴν κοινὴν καὶ τοὺς πρέσβεις ἡμᾶς καὶ τῆς

⁴⁶ Ad essi in chiusa si aggiunge ben poco e si tratta comunque di una amplificazione di motivi già presentati per convincere Achille: è questo il caso del confronto tra la condotta dell'eroe e quella, eroica, della sua famiglia al tempo della prima guerra di Troia (§ 31), a cui si affianca, alla fine del discorso, l'immagine del comportamento irreprensibile e salvifico di Eaco che il suo discendente Achille potrebbe superare (§ 40).

⁴⁷ In generale per le aspettative e le risposte del pubblico alla declamazione utile R. Webb, «Fiction, Mimesis and the Performance of the Past in the Second Sophistic», *Greeks on Greekness. Viewing the Greek Past under the Roman Empire*, ed. D. Konstan, S. Saïd, Cambridge, Cambridge Philological Society, 2006, p. 27-46.

πρεσβείας τὴν ὥραν, νύκτα ταύτην [ἦ καὶ ἄστρα ταυτί] καὶ θεοὺς καὶ ἥρωας τοὺς κοινούς τῶν Ἑλλήνων, ἐκδύς τὴν ὀργὴν ὡσπερ νόσον, φάνηθι τοῖς βαρβάροις ἅμα τῷ ἡλίῳ.

Considera inoltre ancora questo: con quale passo usciremo in questo istante dalla tenda, in nome di Zeus, se tu non concordassi su questi argomenti? Quali parole diremo una volta usciti o con quali risposte risponderemo – certo tutti attendono l'esito – se, riversatisi lieti intorno a noi, chi di qua, chi di là, ci interrogheranno? Cosa bisognerà dire loro? Rispondi. Offri con noi una libagione a Zeus Salvatore perché quella di adesso non sia l'ultima, abbi riguardo del bisogno comune e di noi ambasciatori e del momento dell'ambasceria, cioè di questa notte [e di queste stelle qui] e degli dei ed eroi comuni ai Greci, liberati dalla collera come da un morbo, mostrati ai barbari al levarsi del sole.

L'identificazione del pubblico con gli Achei potrebbe portare con sé a sua volta una allusione alla realtà dell'impero e fornire forse qualche elemento di cronologia in un testo che, come tutte le declamazioni, per sua stessa natura si riferisce programmaticamente a tempo e luogo altri dal presente ed è ripetibile in diversi momenti e in diverse sedi. Nel far rivivere l'episodio dell'ambasceria iliadica e quindi, sullo sfondo, lo scontro tra Achei e Troiani, Aristide insiste nel descrivere questi ultimi come «barbari» e «di un'altra razza»; benché si tratti di un motivo già noto al teatro classico e soprattutto, con tali toni negativi di alterità, all'oratoria del IV secolo, esso potrebbe ricorrere nella declamazione anche per l'influsso di un evento storico preciso, la guerra in atto contro i Parti. Guidato in Asia Minore da Lucio Vero tra il 162/3 e il 166, lo scontro tra l'impero romano e il regno dei Parti potrebbe riecheggiare nell'*Ambasceria* nel richiamo ai «fratelli di stirpe» (§§ 6; 11), la cui salvezza Achille è invocato a garantire riunendosi al combattimento e stornare così il pericolo rappresentato dai «barbari» Troiani (§§ 4; 26). In tal senso la declamazione parrebbe rimandare all'Asia Minore, a Smirne e al tempo del conflitto contro i Parti: Aristide, che nel *corpus* e soprattutto nei *Discorsi smirnioti* (orr. 17-21) canta Smirne come sua seconda patria e, accogliendo il vanto della città, proclama Omero nativo di Smirne⁴⁸, potrebbe volere celebrare, come il poeta, da una prospettiva microasiatica un momento della lotta tra Achei e Troiani, alludendo con questi ultimi ai Parti contro i quali si muove l'esercito romano.

Resta nell'*Ambasceria*, in verità forse troppo sfuggente per esser reale, un'ultima, potenzialmente sovversiva identificazione, quella tra i Troiani barbari e i Romani dominatori. Le declamazioni, come le altre forme di oratoria di età imperiale, spesso celano ulteriori messaggi al pubblico, sotto la forma di discorso figurato, l'*escamotage* a cui le scuole di retorica consigliavano di ricorrere per esprimere pensieri in modo coperto, con sottintesi che gli ascoltatori erano chiamati a scoprire con propria soddisfazione. Per noi moderni decrittare nel testo la presenza di spie, parole-chiave, o maschere, che rimandino all'attualità condivisa tra oratore e pubblico è una sfida quasi impossibile: il messaggio era rivolto ad ascoltatori preparati e l'allusione all'attualità era del resto così sottile che non consentiva ai censori di stabilire una univoca interpretazione del testo e salvaguardava in tal modo la sicurezza dell'oratore e del pubblico, lasciando a quest'ultimo la libertà dell'interpretazione. Le pluralità di letture di un discorso non si escludono quindi a vicenda e non esauriscono nemmeno lo scopo delle *μελέται*, che non è primariamente quello di veicolare un discorso a chiave⁴⁹. La

⁴⁸ C. Franco, *Elio Aristide e Smirne*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2005, p. 368-371, 415-416; sull'interesse per Smirne come mediatore dell'interesse per Omero già J.F. Kindstrand, *Homer in der zweiten Sophistik: Studien zu der Homerlektüre und dem Homerbild bei Dion von Prusa, Maximus von Tyros und Ailius Aristides*, Uppsala, Acta universitatis upsaliensis, 1973, p. 193-194.

⁴⁹ Per le diverse forme del discorso a chiave e per alcune testimonianze di esso in Aristide rimando a L. Pernot, «Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche», *Papers on Rhetoric VIII, Declamation*, ed. L. Calboli Montefusco, Roma, Herder, 2007, p. 209-234; L. Pernot, «Greek

propaganda imperiale aveva fatto dei Romani i discendenti di Enea: il motivo, tipico dell'età giulio-claudia, mostra una certa permanenza anche in tempi successivi, almeno in luoghi circoscritti dell'Asia Minore; si pensi per esempio ai privilegi concessi alla colonia di Ilio Nuova nel nome del mito di fondazione di Roma ancora ai tempi di Antonino Pio⁵⁰. Aristide evita con cura nel suo *corpus* il tema della genealogia dei Romani, che non compare nemmeno nel discorso *In gloria di Roma*, dove il motivo sarebbe stato atteso⁵¹; questo non esclude che, nel non-detto della declamazione, il pubblico della *Ambasceria* potesse anche provare un moto di orgoglio identitario nel ricordare come i Romani, i vincitori e governatori del presente, erano stati celebrati come discendenti di quei Troiani barbari che Achille si appresta a piegare. A placare peraltro eventuali rivendicazioni sovversive, l'oratore anonimo si premura di ricordare ad Achille che «tutti dobbiamo obbedire ai capi», affermazione ancora più valida nel presente dell'impero di quanto non sia nel contesto della declamazione stessa.

Se quindi quest'ultima identificazione tra Troiani e Romani rimane così labile da essere forse inesistente, un'altra sovrapposizione almeno si impone ragionevolmente presso la parte del pubblico più preparata e solidale. L'anonimo oratore a cui tocca il compito di persuadere Achille, e che sembra così alieno dal parlare di sé, si caratterizza come portavoce di valori etici al tempo stesso attuali e propri di Aristide: offre una immagine a cui Achille è invitato a uniformarsi, quella di un ἀνὴρ ἀγαθός che può esser migliore dell'Achille omerico, perché persuaso dalla retorica, un uomo capace di deporre una collera ingiusta verso i fratelli di stirpe, capace di esser mosso da una collera giusta verso i nemici, sensibile alla gloria comunitaria e all'onore, insensibile ai beni materiali, moderato, rispettoso degli dei e della comunità a cui appartiene e soprattutto dei limiti umani sul cui perimetro vigilano Dike e Nemese.

I valori di amore per la fama, disprezzo per il denaro, rispetto di Dike e Nemese forse si incarnano al meglio in un particolare uomo greco sotto l'impero, Aristide stesso, l'oratore ispirato dal dio che possiede la ἀνδρεία, il coraggio necessario per parlare con Achille irato e per convincerlo.

“Figured Speech” on Imperial Rome», *Advances in the History of Rhetoric*, 18.2, 2015, p. 131-146 (per l'omissione dell'origine dell'Urbe nell'*Encomio a Roma*, *infra*, n. 51).

⁵⁰ P. Desideri, *Dione di Prusa. Un intellettuale greco nell'Impero romano*, Messina-Firenze, G. D'Anna, p. 467-468, n. 12.

⁵¹ Su questa omissione L. Pernot, *Éloges grecs de Rome. Discours traduits et commentés par L. Pernot*, Paris, Les Belles Lettres, 1997, p. 26-27 e L. Pernot, «Greek “Figured Speech”», p. 135-137.

BIBLIOGRAFIA

- BEHR, C.A., *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam, Hakkert, 1968.
- BEHR, C.A., *P. Aelius Aristides. The Complete Works, volume I, Orations I-XVI, translated into English by C.A. Behr*, Leiden, Brill, 1986.
- BOULANGER, A., *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère*, Paris, E. de Boccard, 1923.
- CRISTALLI, G., *Una mélete mitologica: l'Ambasceria ad Achille di Elio Aristide (or. 16 L.-B.). Dissertazione di laurea magistrale*, Torino, Università degli Studi di Torino, 2012-2013.
- GOEKEN, J., « Le Discours d'Ambassade à Achille (or. 16) d'Aelius Aristide. Une variation sur un thème de l'Iliade », *La Variatio. L'aventure d'un principe d'écriture de l'Antiquité au XXI^e siècle*, ed. H. Vial, Paris, Classiques Garnier, 2014, p. 69-84.
- MILETTI, L., « "I Also Have to Dialogue with the Posterity". Aelius Aristides' Legacy to the Late Antiquity », *Rhetorical Strategies in Late Antiquity Literature. Images, Metatexts and Interpretation*, ed. A.J. Quiroga Puertas, Leiden-Boston, Brill, 2017, p. 7-25.
- PERNOT, L., *Les discours siciliens d'Aelius Aristide. (Or. 5-6) : Etude littéraire et Paléographique ; Edition et traduction*, New York, Arno Press, 1981, rist. Salem NY, Ayer, 1992.
- PERNOT, L., « Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche », *Papers on Rhetoric VIII, Declamation*, ed. L. Calboli Montefusco, Roma, Herder, 2007, p. 209-234.
- PERNOT, L., « Greek "Figured Speech" on Imperial Rome », *Advances in the History of Rhetoric*, 18.2, 2015, p. 131-146.
- ROBERT, F., « Enquête sur la présence d'Ælius Aristide et de son œuvre dans la littérature grecque du II^e au XV^e siècle de notre ère », *Anabases*, 10, 2009, p. 141-160.
- ROBERT, F., « De la déclamation exercice à la déclamation virtuose. Le cas d'Ælius Aristide », *Fabrique de la déclamation antique (controverse et suasoires)*, ed. R. Poignault, C. Schneider, Clermont-Ferrand, Centre de recherches André Piganiol-Présence de l'Antiquité, 2016, p. 67-83.
- SCHOULER, B., « Pour les sophistes, Achille ne fut-il que colère ? », *À l'école d'Homère : la culture des orateurs et des sophistes*, ed. S. Dubel, A.M. Favreau-Linder, E. Oudot, Paris, Éditions rue d'Ulm, 2015, p. 87-102.
- VIX, J.L., « Homère à l'épreuve du temps. Aelius Aristide et Libanios préfacés et traduits par J. Camerarius (Haguenau, 1535) », *Le « sel » antique : Épigramme, satire, théâtre et polémique. Leur réception chez les humanistes dans les sources imprimées et manuscrites du Rhin supérieur*, ed. M.-L. Freyburger-Galland, H. Harich-Schwarzbauer, Stuttgart, Steiner, 2016, p. 43-57.